

## ECE2 – Italien

[clemence.jeannin@gmail.com](mailto:clemence.jeannin@gmail.com)

1. Revoyez les conjugaisons des verbes réguliers et irréguliers au présent de l'indicatif, de l'impératif et du subjonctif, au futur, à l'imparfait de l'indicatif, au passé composé. [test à la rentrée]

2. Choisissez un sujet de l'actualité politique ou économique italienne ou un thème de société, et constituez, au cours de l'été, un dossier de presse sur ce sujet, en réunissant au moins quatre articles (+ idéalement une vidéo) trouvés dans la presse italienne.

Rédigez un compte rendu (500 mots environ) que vous me remettrez à la rentrée et auquel vous joindrez les articles choisis.

Vous pouvez trouver des articles en ligne en vous rendant sur les sites suivants :

<https://www.repubblica.it/>

<http://espresso.repubblica.it/>

<https://www.corriere.it/>

<https://www.lastampa.it/>

<https://www.ilsole24ore.com/>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/>

<https://www.panorama.it/>

3. Lisez l'article suivant puis répondez aux questions :

### **Il dialetto è più vivo che mai (ma solo quando unisce il Paese)**

di Roberta Scorrane, *Il Corriere della Sera*, 16 dicembre 2019

Ormai quasi quarantacinque anni fa, nella sua ultima apparizione pubblica prima della morte, Pier Paolo Pasolini tenne un famoso discorso a Lecce. Parlò dei dialetti a rischio scomparsa, della televisione colpevole di un «genocidio culturale» con l'imposizione di una lingua standard, «quella di Mike Bongiorno», per capirci. Era un'altra Italia, quella del 1975: tra le classi sociali c'erano fossati culturali che andavano riempiti e la padronanza dell'italiano era il punto di partenza. I dialetti erano stati già stigmatizzati dal fascismo e negli anni Settanta, come osserverà poi un grande sociolinguista come Gaetano Berruto, «ci si vergognava della propria lingua madre». E la televisione unificava il Paese con un idioma omogeneo, accessibile a tutti ma intriso di una fredda correttezza formale che agli occhi di Pasolini suonava come una spaventosa ingiunzione dall'alto.

Ma la fosca previsione pasoliniana ha preso una piega inaspettata e oggi le cose sono cambiate. I dialetti (non solo in Italia) ravvivano le conversazioni sui social, hanno pagine Facebook dedicate, progetti scientifici molto seri che li sostengono, per non parlare di una florida letteratura (Camilleri, Ferrante, Fois e tanti altri) che ha rivitalizzato e in alcuni casi reinventato il siciliano o il napoletano. Restituendoci così un Paese più ricco e fertile [...]. L'ultima, rilevante, indagine Istat dice che in Italia il 32 per cento delle persone al di sopra dei sei anni si esprime sia in italiano che in dialetto e ben 8 milioni e rotti usano prevalentemente il vernacolo (dati del 2015). Eppure il tema è delicato: ci sono regioni che impugnano il dialetto quale arma separatista, o comunque di forte e rischiosa matrice identitaria.

Ci sono i nostalgici dell'Italia rurale e quelli che, semplicemente, parlano in veneto o pugliese per non farsi capire dagli altri, dal «diverso». Ma ogni tentativo di imposizione del dialetto, per gli specialisti, è un fallimento «non fosse altro per il fatto che il vernacolo è un organismo in continua

mutazione e, soprattutto, perché ci sono miriadi di varianti per ogni regione», spiega Vera Gheno, sociolinguista, collaboratrice di Zanichelli e autrice di *Potere alle parole* (Einaudi). L'esercizio sovrano, se applicato al dialetto, non avrà mai esito, perché, dice Gheno, «se si decide di tradurre un termine, poniamo, in bergamasco, ci sarà certamente un paese della Valle Camonica che protesterà perché da loro si dice in un altro modo». E così all'infinito, contravvenendo peraltro, alla massima più bella che ci ha lasciato Tullio De Mauro: «La via per la felicità passa dal plurilinguismo». È questo il punto, come afferma Giuseppe Antonelli, ordinario di Linguistica italiana all'Università di Pavia e autore de *Il Museo della lingua italiana* (Mondadori): «bisogna approfittare del fatto che oggi non ci si vergogna più di avere una lingua materna e usarla per arricchire il nostro modo di esprimerci e di guardare le cose». Perché il dialetto non è soltanto una connotazione coloristica regionale: è uno sguardo sul mondo, è un modo di pensare, di ragionare, di prendere decisioni.

Ecco perché sono soprattutto i più giovani a rivitalizzarlo. Per esempio, Massimo Gismondi, studente del Politecnico di Torino e originario di Castellaro (Imperia), di appena 22 anni, ha sviluppato un'applicazione che traduce dall'italiano al taggiasco e viceversa. A Soncino (Cremona), alcuni ragazzi hanno organizzato dei tutorial su Youtube in cui i nonni insegnano la pronuncia più ortodossa delle parole dialettali. E Gheno, attenta osservatrice del linguaggio dei giovani, si dice stupita del fatto che «molti oggi non solo lo parlino, ma lo scrivano pure su Facebook o Twitter», visto che il dialetto è uno strumento soprattutto orale. Su una cosa tutti i linguisti concordano: è una grande fortuna che queste lingue siano giunte fino a noi quasi integre dopo secoli e qualunque tentativo di imbalsamarle in formule standard da difendere come se fossero animali in via d'estinzione è sbagliato, perché anche il vernacolo muta pelle. Gheno sottolinea che la città dove si usa di più il termine «minchia» non è Partinico ma Torino («Sa quanti siciliani emigrarono lì nel secolo scorso?»). Certo, ben vengano i tanti e internazionali progetti scientifici di sostegno, come il World Oral Literature Project dell'Università di Cambridge (Uk) che documenta e conserva in un archivio online il patrimonio linguistico. O come quello di Google, che nella versione per iPhone del traduttore riconosce sei dialetti italiani. Ma questa lingua materna deve unirvi e arricchirvi, mai dividerci.

#### a. Compréhension

- Qual era la situazione dei dialetti in Italia negli anni Settanta e come si è poi evoluta? (150 parole)
- Da chi e come i dialetti sono oggi tutelati e promossi? (150 parole)

#### b. Expression

Che cosa pensate dell'affermazione di Tullio De Mauro secondo cui «la via per la felicità passa dal plurilinguismo»? (250 parole)

#### 4. Thème

De loin, Ivrea ressemble à l'une de ces agglomérations monochromes, comme le nord de l'Italie en compte tant. Il faut s'approcher de la ville pour en saisir la singularité : de part et d'autre de la rivière, la Doire Baltée\*, deux Ivrea cohabitent. Rive droite, voici le quartier industriel, autour des anciennes usines Olivetti. On y produisait des machines à écrire fameuses, au siècle dernier. Cadres et ouvriers y logeaient côte à côte, non loin des équipements sociaux, culturels ou sportifs de l'entreprise.

Souvent anguleux, parfois circulaires, toujours bordés par la nature, ces édifices sortent du lot : Le Corbusier disait de l'artère principale, la via Guglielmo Jervis, qu'elle était « la plus belle rue du monde ». Le site a été classé au patrimoine mondial de l'humanité par l'Unesco, en juillet. Jaunies par l'hiver, de mauvaises herbes grignotent les briques de la fabrique originelle. Pas l'ombre d'un travailleur.

Où diable ont-ils décampé ? En ces premiers jours de mars, vous les trouverez rive gauche, dans le centre historique. De ce côté-ci de la rivière, des cadavres d'oranges s'amoncellent à perte de vue. Depuis un gros millénaire, la petite cité piémontaise ne vit que pour son carnaval. Trois jours durant, à bord du char de son quartier, on s'y balance des oranges avec une férocité sanguinaire.

15 Pour passer d'une rive à l'autre de la Doire Baltée, on emprunte le pont Adriano Olivetti. C'est lui qui a développé l'entreprise familiale, dès qu'il a succédé à son père, Camillo, en 1933 ; et c'est sa mort, en 1960, qui a amorcé le lent déclin de la ville. Il a été tout à la fois un patron iconoclaste et un maire visionnaire. On parlerait de lui aujourd'hui comme l'archétype du « progressiste ».

**« A Ivrea, Olivetti ou les vestiges d'une utopie italienne »,  
Par Aureliano Tonet et Margherita Nasi, *Le Monde*, 31 mai 2019 [adapté]**

\*la Doire Baltée : *la Dora Baltea*

## 5. Version

Un'operazione dopo l'altra. Ogni nuova alba è protagonista di inchieste grandi e piccole sull'enorme potere delle cosche calabresi. Clan che non solo soffocano le terre del Sud ma che ormai, e da diversi decenni, hanno trovato la loro terra più fertile nei territori del Nord, Lombardia e Piemonte su tutti. La 'ndrangheta è oggi considerata la più potente, ricca e ramificata organizzazione mafiosa a livello mondiale. Se Cosa nostra palermitana deve il suo salto di qualità alla prima metà del secolo scorso grazie allo sbarco in Nord America, i clan calabresi sono ormai presenti ovunque: dall'Australia al Canada, passando per Brasile, Venezuela, Argentina, Est Europa e Russia. Un'espansione avviata con i soldi dei rapimenti negli anni Settanta e Ottanta e oggi rafforzata dall'egemonia mondiale della 'ndrangheta nel traffico di cocaina. Ma oggi la 'ndrangheta è più forte di Cosa nostra, la mafia che negli anni Ottanta e Novanta sfidò lo Stato ai suoi più alti livelli?

10 Certamente sì. Anche se i «siciliani» non sono scomparsi ma stanno sempre più mutuando dalle 'ndrine la capacità di penetrare gli apparati dello Stato senza fare rumore, senza sparare e senza neppure il bisogno di mostrare muscoli o la faccia più violenta. La 'ndrangheta ha da sempre preferito non sfidare le istituzioni ma riuscire ad inserirsi al proprio interno. Lo stesso è avvenuto per l'imprenditoria e la politica, ma anche (in alcuni casi) per magistratura e forze dell'ordine.

15 Questo approccio ha permesso a una mafia considerata per troppo tempo un'accozzaglia di famiglie rurali e pastori, di entrare nella stanza dei bottoni e di far crescere, e ormai in modo sbalorditivo, il proprio «capitale sociale». La 'ndrangheta ha trovato a Milano come a Genova, a Modena e Reggio Emilia come ad Aosta e Torino, le braccia spalancate di chi ha approfittato dei servizi dei boss arrivati spesso con il soggiorno obbligato: dal lavoro nero allo smaltimento di rifiuti, dai cantieri alle false fatture. I soldi delle cosche sono oggi in ogni settore imprenditoriale: edilizia, ristorazione, finanza, gioco online, concessionarie e perfino nella sanità.

« Perché la 'ndrangheta è ormai la mafia più potente e ricca del mondo », di Cesare Giuzzi,  
*Corriere della Sera*, 20 dicembre 2019